

Dello stesso autore

*Non parlare*

Questo romanzo è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto  
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia,  
e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali,  
esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Hurt*

Copyright © Brian McGilloway, 2013

This edition first published in the UK by C&R Crime,  
an imprint of Constable & Robinson Ltd, 2013.

The right of Brian McGilloway to be identified as the author  
of this work has been asserted by him in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: febbraio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7279-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Brian McGilloway

# Urlare non basterà



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, Laurence e Katrina*

VENERDÌ 9 NOVEMBRE



# PROLOGO

*L'unico lato positivo della foto scolastica era che prendeva così tanto tempo da far perdere un'intera lezione. Soprattutto perché le altre ragazze ci mettevano un secolo a prepararsi, tra sistemarsi i capelli e correre in bagno a truccarsi, quando in realtà neanche avrebbero potuto farlo, a scuola. Sua madre le proibiva di truccarsi. «Quattordici anni sono pochi per queste cose», usava dire. Non che il trucco avrebbe fatto qualche differenza, pensava Annie.*

*Annie Marsden restò in piedi a fissare il gruppetto che aveva di fronte, il brusio della conversazione mischiato alla musica che proveniva dalle cuffiette. Se le ragazze si erano accorte della sua presenza alle loro spalle, nessuna lo fece notare.*

*Ci fu un flash, alla loro sinistra. Sul palco, un signore anziano, con i capelli bianchi e un po' curvo, era dietro alla macchina fotografica, mentre Nuala Dean si metteva in posa, di tre quarti davanti all'immagine incorniciata di una libreria colma di volumi rilegati in pelle, rossi, blu e verdi. Stava mostrando il suo lato migliore. Almeno, lei ne aveva uno, pensò Annie.*

*La fila di fronte avanzò di qualche passo, e lei si spostò a sua volta.*

*Alzò lo sguardo, ritrovandosi a fissare negli occhi il professore di fisica. Era in piedi, con le braccia incrociate sul petto, e la stava osservando. Senza muovere troppo le braccia, si indicò un orecchio e poi agitò un dito nella sua direzione.*

*Lei si tolse le cuffiette e le infilò in tasca. Il gruppo più avanti era ormai sulle scale del palcoscenico, e le loro voci erano ridotte a bisbigli, mentre si preparavano allo scatto.*

*«Muoviti, dai!», esclamò qualcuno dietro di lei, e Annie avanzò di nuovo, tirandosi ancora più giù le maniche del cardigan e serrandone i bordi tra le dita. Il pavimento era giallo, notò. Lo erano tutti i pavimenti*

delle sale comuni. Erano gialli perché il giallo era l'unico colore che non assorbivano. O forse era l'unico che assorbivano. Non se lo ricordava.

«Fammi un bel sorriso», sentì dire al vecchio fotografo. La ragazza sullo sgabello di fronte a lui lo accontentò.

«Abbottonati quell'ultimo bottone, Annie», disse qualcuno. L'insegnante di fisica le era accanto, adesso. «Fingi almeno di avere un po' di orgoglio per questa uniforme».

Annie arrossì lievemente, scusandosi a mezza voce, mentre le ragazze alle sue spalle ridacchiarono a quel commento. Lei tentò faticosamente di chiudere quell'ultimo bottone del colletto, poi ci rinunciò e si limitò a stringere il nodo della cravatta più vicino alla gola. Aveva detto alla mamma che le serviva una camicia nuova, a settembre. Erano passati quattro mesi, e ancora la stava aspettando. O forse era ingrassata troppo.

«Sei bellissima», commentò l'anziano fotografo, ottenendo in cambio un sorriso raggianti da Sally McLaughlin.

Annie salì i gradini del palco, restando in attesa del suo turno, lo stomaco che le si stringeva in una morsa. Toccava a lei. Sally si alzò, si spostò i capelli su una spalla e si allontanò verso i gradini dall'altra parte del palco.

«Siediti, tesoro», la invitò il fotografo.

Annie si avvicinò allo sgabello, sedendosi sul bordo, cercò un punto su cui fissare lo sguardo sopra alla testa dell'uomo e attese. Sembrava tutto preso dal flash, intento a sistemarne l'angolazione.

“Muoviti”, pensò Annie. Si rese conto che la gonna le era risalita leggermente sulle gambe, rivelando la cicatrice della scala, sbiancata dal tempo, sopra le calze nere della divisa. Si spostò sulla sedia, tirando giù l'orlo.

«Bene, guarda nell'obiettivo, per favore», le disse l'uomo.

Annie, nonostante tutto, lo fece. E vide il suo riflesso distorto nella lente concava.

«Che begli occhi», si complimentò il vecchio fotografo.

Lei abbassò d'istinto lo sguardo, proprio mentre il flash lampeggiava, illuminando a giorno il palco.

Il legno era giallo.

DOMENICA 16 DICEMBRE





# CAPITOLO 1

Aveva bevuto soltanto una pinta di birra, quando l'aura cominciò a manifestarsi. Un rapido scintillio iridescente negli angoli del campo visivo che già rischiava di fargli rivoltare lo stomaco. Serrò le palpebre, nella speranza che fosse solo un gioco di luci, o la troppa stanchezza dovuta alla notte precedente. L'ultima cosa di cui Harry aveva bisogno era fare di nuovo le ore piccole, ma aveva promesso quella serata alla moglie da mesi. Cena fuori, qualche bicchiere di vino, e poi un po' di tempo al pub. Faceva parte di un cauto recupero della loro relazione, che aveva iniziato a disfarsi anni prima, anche se si erano resi conto di quegli strappi soltanto quando il loro unico figlio era partito per andare all'università.

«Sindrome del nido vuoto», gli aveva detto uno dei colleghi, quando gli aveva raccontato, durante una pausa, che doveva uscire con la moglie. La notte prima era stato sveglio fino all'alba, per la festa di pensionamento di John-Joe Carlin. Aveva guidato il treno da Belfast a Derry per trentatré anni, vedendone di tutti i colori. E quella sera, stava portando in stazione il suo ultimo treno.

Harry lanciò un'occhiata all'orologio, riuscendo a stento a leggere l'ora nella crescente intensità dei lampi di luce che si susseguivano, sempre più frequenti, nell'intero campo visivo. John-Joe doveva essere ormai alla fine dell'ultima corsa, oltre Bellarena.

Tornò barcollando al tavolo dove era seduta la moglie, Marie, che si guardava intorno, rivolgendo vaghi sorrisi agli altri ospiti del pub.

«Ho bisogno di tornare a casa», spiegò Harry. «Mi sta tornando l'emicrania».

Marie cercò di nascondere la delusione, almeno un po'. «Non ti sei portato quelle tue compresse?».

Harry scosse la testa. «Sono nell'uniforme da lavoro. Le ho lasciate alla stazione».

Lei schioccò la lingua sul palato, girandosi e recuperando il cappotto, l'acqua tonica che aveva ordinato ancora tutta nel bicchiere sul tavolo, dove Harry si era seduto appena un quarto d'ora prima. «Andiamo, allora. Lo sapevo che era troppo bello per essere vero».

L'aura si era trasformata in un perfetto cerchio di scintille di luce che sembravano affollarglisi intorno alle pupille. Harry sentì una stretta allo stomaco e deglutì rumorosamente per cercare di domare un conato di vomito. Sarebbe stata una serata completamente da buttare, se avesse anche vomitato la cena.

Sentì il cellulare vibrare per un secondo, prima di udire le note iniziali di *The Gypsy Rover*, la sua suoneria. Fissò lo schermo, leggendo a fatica il nome di chi lo stava chiamando.

«John-Joe», esclamò, rispondendo al telefono. «Hai finito presto». «Prima di quanto pensassi. È successa una cosa. Il treno si è fermato».

«Dove ti trovi?»

«Poco dopo Gransha. Mi mancava l'ultimo tratto».

Era a meno di due chilometri dalla stazione. Il treno avrebbe dovuto già rallentare, oltre la curva di St Columb's Park, per poi affrontare le ultime centinaia di metri dopo Peace Bridge.

«Cosa è successo?», chiese Harry, spostando il cellulare da un orecchio all'altro.

«Non lo so. Il motore è morto. Non c'è nulla che funzioni. Puoi venire a dare un'occhiata?».

Harry lanciò uno sguardo a Marie, che lo fissava con le chiavi in mano, l'anello del portachiavi appeso all'anulare sinistro.

«Arrivo subito», rispose.

Mentre procedeva lungo i binari, allontanandosi dalle luci della stazione, Harry fu lieto del silenzio che lo circondava, dopo tutto quello che aveva dovuto sentire in macchina. L'oscurità lo aiutava anche a sopportare il mal di testa crescente. L'aura aveva smesso di tormentarlo appena erano arrivati alla stazione, ma forse perché si

era concentrato soltanto sul tentativo di placare Marie. Dopotutto, gli aveva detto lei, si sentiva abbastanza bene per lavorare, ma non per uscire con lei una sera. Come poteva spiegarle che era l'ultimo giorno di lavoro di John-Joe? Che quel poveretto doveva far tornare il suo treno in stazione per l'ultima volta? Non l'avrebbe capito. Riusciva ancora a vederla, seduta in macchina, con il riscaldamento al massimo, le braccia conserte e le labbra strette in un'espressione infastidita.

L'emicrania vera e propria stava cominciando. Cercò di concentrarsi sul movimento della torcia che teneva in mano, mentre procedeva lungo i binari. Guardò in lontananza, alla propria destra, verso le ombre scure degli alberi che separavano la ferrovia da St Columb's Park.

I cavi elettrici correvano lungo un lato dei binari, rame spesso rivestito di plastica. Fu lì che Harry portò l'attenzione, perché doveva essere sicuramente quella la causa dell'arresto del treno. E infatti, a una decina di metri da lì, sotto al Peace Bridge, vide che i cavi erano stati tagliati.

Nel frattempo, si mise in comunicazione con il treno.

«John-Joe? Mi dispiace, amico. Non credo che riuscirai a portare il treno a casa per un bel po'. I cavi sono tranciati poco fuori dalla stazione. Dobbiamo far evacuare i passeggeri. Quanti ce ne sono a bordo?»

«Uno solo. E sta dormendo della grossa».

Non era strano. Il treno tra Belfast e Derry era così lento che la gente preferiva prendere l'autobus. Una linea più veloce era stata promessa da anni, ma la stavano ancora aspettando. Forse, rifletté Harry, i costi necessari per sostituire i cavi rotti sarebbero diventati l'ultima scusa per non mantenere le promesse.

«Allora ci basterà un taxi».

«Quanto manca dei cavi?», chiese John-Joe.

«Li sto ancora controllando», rispose Harry. «Almeno fino a St Columb's Park», soggiunse poi, facendo spostare la luce della torcia lungo il lato dei binari, e notando l'assenza dei cavi.

Si stava allontanando dalla luce dei lampioni presenti nelle vici-

nanze delle case alla sua destra, avvicinandosi al parco. La luna era bassa sopra le fitte fronde degli aceri, davanti a lui. Alla sua sinistra, le luci della città sembravano ammiccare al loro stesso riflesso sulla superficie del fiume. Harry riuscì a sentire l'odore acre della distesa paludosa che si trovava solo di lì a pochi passi, dove l'argine scendeva bruscamente dai binari fino al letto del fiume.

Di colpo, vide qualcosa davanti a lui.

«Merda, credo che uno dei ladri sia ancora qui», bisbigliò, riportando il cellulare alle labbra.

«Vattene da lì. Chiama la polizia», suggerì John-Joe.

Harry strinse gli occhi, cercando di mettere a fuoco. L'emicrania gli si era concentrata dietro l'occhio destro. Sentì un'ondata di nausea, mentre la fronte gli si imperlava di sudore. Gli sembrò di vedere una figura distesa a terra, come se fosse nascosta, forse nella speranza di non essere vista.

«Ehi! Tu!», gridò Harry. Tentò di puntare la torcia verso la sagoma distesa, ma l'emicrania era ormai così martellante da impedirgli di distinguere chiaramente ciò che stava guardando.

«Alzati e vieni via dai binari», gridò ancora, barcollando in avanti e inciampando in una delle traversine e cadendo, le mani che subivano il grosso dell'impatto sulle pietre grigie sparse tra i binari.

Imprecando, si rialzò, recuperò la torcia e continuò a procedere. Ormai era chiaro che la figura era sdraiata sui binari. Sembrava una ragazza, almeno a giudicare dai capelli lunghi e castani che le coprivano il volto. Era distesa a faccia avanti, la gola appoggiata sul binario più vicino al fiume, i piedi sull'altro, e il corpo afflosciato in mezzo.

«Gesù, rialzati», gridò Harry. «Ti farai ammazzare».

Subito dopo, considerò che non era vero. Il treno non sarebbe andato da nessuna parte, con quei cavi tagliati. E poi, distesa in quel modo, era ovvio che stesse cercando di suicidarsi. Non avendo abbastanza coraggio da gettarsi sotto al treno, se ne stava lì ad aspettare che arrivasse. Aveva scelto un punto della curva dove il macchinista non avrebbe fatto in tempo a vederla. In effetti, probabilmente non si sarebbe neanche reso conto di averla investita, finché il corpo non fosse stato ritrovato.

«Avanti! Alzati, tesoro», esclamò Harry, percorrendo gli ultimi metri. Si domandò se sarebbe stata felice o triste del fatto che il treno non l'aveva raggiunta. Forse Dio aveva voluto salvarla, mandando qualcuno a rubare i cavi. Le Sue vie misteriose, come dicevano.

«Stai bene?», le domandò, avvicinandosi. Non avrebbe saputo dire quanti anni avesse, ma i vestiti erano quelli di una ragazzina: leggings a fiori e una felpa con il cappuccio. Notò che una delle sue scarpe da ginnastica era abbandonata sulla ghiaia a qualche passo da lei.

Le si inginocchiò accanto, posandole una mano sulla spalla. «Devi alzarti, tesoro».

Non ci fu risposta.

Harry lasciò la torcia a terra e, con entrambe le mani la prese per le spalle, cercando di voltarla sulla schiena. Infine ci riuscì, ma nel farlo colpì la torcia, che puntò il suo fascio di luce verso il fiume.

Inizialmente, non riuscì a capire cosa fosse successo. La testa della ragazza era rovesciata indietro, in un'angolazione innaturale, anche se, nella fioca luce fornita dalla torcia, non capì subito perché. Fu solo quando le puntò addosso la torcia che vide lo squarcio sulla gola.

Scattò tremante in piedi, ma riuscì ad allontanarsi solo di pochi passi, prima di vomitare.

## CAPITOLO 2

Un fulmine danzò all'interno delle nuvole scure a est, mentre il detective Lucy Black, alle spalle del suo capo, l'ispettore Tom Fleming, procedeva lungo i binari verso il cono di luce proiettato dalla scena del crimine davanti a loro. Un odore fetido e fangoso proveniva dal fiume Foyle, ancora grigio e gonfio nella brezza che si andava rafforzando. Dalle fronde degli alberi intorno a St Columb's Park, alla loro destra, i corvi si spostavano incerti sui rami, osservando incuriositi gli uomini che disturbavano il loro riposo notturno.

Avvicinandosi al nastro che delimitava la scena del crimine, Fleming mostrò il distintivo al sergente in uniforme davanti al cordone.

«Con me c'è il detective Lucy Black, anche lei dell'Unità di Protezione Pubblica», soggiunse, mentre l'uomo scriveva i loro nomi sulla cartellina che aveva in mano.

Lucy lanciò uno sguardo a sinistra; le luci di Derry scintillavano nell'acqua del fiume, accanto ai binari, mentre una brezza sostenuta soffiava nella valle del Foyle. L'argine, dall'altra parte del fiume, era stato di recente restaurato e aperto ai pedoni. La luce dei lampioni le permise di notare delle figure che si erano raggruppate intorno al parapetto e li osservavano dall'alto.

Fleming si scostò, sollevando il nastro della polizia per permettere a Lucy di passarci sotto.

«È un gran casino, laggiù, detective», la avvertì l'agente di guardia.

«Me la caverò», ribatté lei, notando che il sergente non aveva rivolto lo stesso avvertimento a Fleming.

Mentre procedevano lungo i binari, le prime pesanti gocce di pioggia iniziarono a punteggiare le traversine di legno tra le rotaie. Lucy riconobbe la figura che le stava venendo incontro: Tara Gallagher, detective del CID.

«Ehi, ciao», esordì, sorridendole con calore quando la vide. «Non sapevo che ti avessero chiamato».

«L'ispettore Fleming ha pensato che potremmo identificare Karen. È lei?».

Tara annuì. «Riteniamo di sì. Perlomeno, corrisponde alla descrizione. Avverto il capo».

Sollevò la radio. «L'ispettore Fleming e il detective Black dell'Unità di Protezione Pubblica sono qui, signore», affermò.

Lucy sbirciò verso la scena, e vide una delle figure in giacca e cravatta mettere via la radio e girarsi verso di loro. Avanzò lungo i binari, e Lucy immaginò che fosse il nuovo sovrintendente del CID, Mark Burns, che aveva da poco preso il posto del defunto sovrintendente capo Travers.

Burns aveva fatto rapidamente carriera ed era molto diverso dal suo predecessore, sotto tutti gli aspetti. Si era insediato appena una o due settimane prima, dopo le ultime promozioni.

«Com'è?», chiese Lucy a Tara, accennando con il capo alla figura in avvicinamento.

La giovane donna si strinse nelle spalle. «Mi sembra un tipo a posto, finora. Un tipo *preciso*», soggiunse, e il tono che usò non fece capire a Lucy se fosse o meno un complimento.

«Sovrintendente capo Burns», si presentò l'uomo, avvicinandosi e tendendo loro una mano inguantata. «Tom, noi ci conosciamo già. E lei deve essere Lucy Black. Ho sentito molto parlare di lei». Gli occhi di Burns scintillarono, al di sopra della mascherina di tela che indossava. Lucy si domandò cosa avesse sentito dire sul suo conto.

«Lucy può identificare il cadavere», spiegò Fleming. «Ha gestito lei la ricerca della ragazza. La conosceva un po'».

«Ottimo», ribatté Burns. «Certo, venite con me».

Tese una mano, facendo cenno a Lucy di aprire la strada. «Mi dispiace per la brutta notizia. La conosceva bene?»

«L'ho vista qualche volta in una casa famiglia», spiegò lei. «Sua madre è un'alcolista; Karen finiva in affidamento ogni volta che la madre stava troppo male per prendersi cura di lei. Era una brava ragazza». La posizione di Lucy nell'Unità di Protezione Pubblica



la portava a lavorare principalmente su casi che coinvolgevano persone vulnerabili e bambini. Così, passava parecchio tempo nelle case famiglia dei Servizi Sociali, e Karen Hughes era stata spesso ospitata in una di esse.

«Come le sembra la PPU?», le chiese Burns, mentre camminavano. «È una posizione particolare, per una detective giovane. Avrei pensato che fosse il CID il posto giusto per una come lei».

Cosa intendeva con quelle parole? *Una come lei?* Lucy se lo domandò. Giovane? Donna? Cattolica? Tutto questo insieme?

«Preferisco lavorare con le persone vive, che non con i morti», dichiarò, forse utilizzando un'espressione banale, e sapendo bene che non era del tutto vero. I morti la motivavano quanto i vivi. Forse anche di più.

Burns annuì. «Temo che in questo caso sarà un po' difficile. Non ci sono dubbi, purtroppo, sulla categoria a cui appartiene la vittima».

Avevano raggiunto il cadavere, ormai, che giaceva sui binari con il collo appoggiato su una delle rotaie di metallo. Si sarebbe potuto facilmente scambiare per un tentato suicidio, se non fosse stato per la ferita, sicuramente provocata da una lama, che le squarciava la trachea. Un gruppo di agenti della Scientifica continuò a lavorare nei dintorni. Uno di loro stava riprendendo la scena con una telecamera, un altro stava scattando delle foto con un apparecchio digitale.

La ragazza era distesa sulla schiena. I vestiti erano quelli descritti sul comunicato di scomparsa che Lucy aveva fatto diramare appena qualche giorno prima. Indossava una felpa bianca con il cappuccio, troppo lunga per lei, e leggings a fiori. La felpa era intrisa di sangue, ma il tessuto vicino al bordo era ancora del colore originale.

Lucy non riuscì a vedere chiaramente i lineamenti. Il volto era in parte coperto di sangue, in parte dai capelli castani della ragazza. Poteva scorgere, su un lato, la curva di una guancia, che ancora mostrava la tipica rotondità dell'infanzia. Le lentiggini su quella guancia erano più vivide, adesso, contro il pallore della pelle.

I capelli erano in parte incollati al sangue già rappreso ai bordi della ferita alla gola. Lucy non vi concentrò troppo l'attenzione. Già avrebbe dovuto guardare fin troppe foto della vittima, nei giorni

successivi: non aveva senso fissarsi su quell'orrore anche lì. Resistette all'impulso di scostarle i capelli dal viso, e si limitò a sfiorarle una guancia con i polpastrelli inguantati. «Gesù», mormorò piano.

Cercò di dissociare i ricordi che aveva di Karen ancora viva dalla scena davanti ai suoi occhi mentre esaminava il cadavere. «Di solito portava una croce al collo», dichiarò. «Forse è andata persa quando le è stata tagliata la gola».

«Altri particolari in grado di identificarla?», le chiese Burns. «O vuole attendere che il cadavere venga ripulito?».

Lucy sollevò la mano sinistra della ragazzina. Notò che sulla punta di ogni dito c'erano dei profondi graffi.

«Ferite di difesa», disse Burns, guardandola. «Deve aver tentato di afferrare il coltello, mentre l'assassino le tagliava la gola».

«Pensa che si tratti di un uomo?»

«Con tutta probabilità, sì», rispose il sovrintendente capo.

Lucy girò il braccio della ragazza. Indossava diversi braccialetti di cuoio e di stoffa. Lucy li riconobbe all'istante. Li spinse in alto, esponendo la pelle nuda del polso, dove trovò ciò che stava cercando: una serie di cicatrici, linee spezzate che si sovrapponevano sulla parte interna del braccio.

«È Karen Hughes, ne sono certa», dichiarò, appoggiando con delicatezza la mano della ragazzina sulle pietre grigie tra le traversine.

## CAPITOLO 3

Burns tornò indietro con loro, seguendo la ferrovia fino alla macchina di Lucy. La brezza che saliva dal fiume si era rafforzata, portando con sé gocce di pioggia e un improvviso freddo, precursore dei primi brontolii di tuono.

«Dobbiamo coprirla, prima che arrivi la pioggia», commentò Burns. «Allora, qual è la storia di quella ragazza?»

«Entrava e usciva dalle strutture dell'assistenza sociale da anni, ormai», rispose Lucy. «Viveva nella casa famiglia per qualche mese, poi tornava a casa».

«E qual è la situazione, in famiglia?»

«Come ho detto, la madre è alcolizzata. Ogni volta che veniva chiusa in qualche centro di riabilitazione per uscire dalla dipendenza, Karen finiva in affidamento. A volte, la ragazza finiva in ospedale per autolesionismo e ci restava finché il suo stato psicologico non si stabilizzava».

Burns annuì. «E non ho neanche bisogno di chiederle del padre».

L'elemento su cui i media si erano focalizzati, nonostante i tentativi di evitarlo da parte di Lucy, mantenendo la storia unicamente sulla ragazzina scomparsa, era il fatto che suo padre era Eoghan Harkin, condannato a dodici anni di carcere per omicidio. Aveva fatto parte di una gang e aveva partecipato a una rapina a mano armata in banca finita con la morte del direttore.

Aveva scontato la pena nel penitenziario di Magherberry, ad Antrim, e pochi mesi prima era stato trasferito più vicino a casa, nel carcere di Magilligan, a Coleraine. Al momento, risiedeva nell'unità Foylview del penitenziario, che preparava i detenuti a uscire. Poiché la ragazzina usava il cognome della madre, non era stato un problema quando Lucy aveva inviato il primo comunicato, venerdì,

riguardante la scomparsa di Karen. Ma già domenica uno dei giornali di più bassa lega aveva fatto in qualche modo il collegamento e aveva pubblicato un articolo in prima pagina intitolato *Scomparsa la figlia di un assassino*.

«Chi l'ha trovata?»

«Un povero impiegato della ferrovia», spiegò Burns. «Era lì perché qualcuno aveva rubato i cavi elettrici. L'ultimo treno è ancora bloccato a Gransha. Una vera fortuna. Per come era stata posizionata la ragazza, le sarebbe passato sopra prima che il macchinista potesse accorgersene».

«Era quello il motivo? Volevano che il treno la investisse, in modo che i danni nascondessero la ferita alla gola?»

«Per farlo sembrare un suicidio, sì», concordò Burns. «Non ci sarebbe certo sembrato strano, vista la situazione della ragazza».

«Chiunque sia stato a ucciderla, conosceva la sua situazione, quindi», suggerì Lucy.

Ora che Burns aveva abbassato la mascherina di tela, Lucy poté osservarlo meglio. Era tozzo, con lineamenti morbidi e la linea della mascella poco definita. Ma comunque aveva occhi che brillavano dello stesso blu intenso delle luci delle ambulanze.

«Forse». Sbuffò, gonfiando le guance. «Vi ringrazio di cuore per essere venuti a identificare i resti, ragazzi. Resteremo qui ancora per qualche ora, come minimo, e l'autopsia sarà effettuata domattina. Se fate uno squillo all'ufficio del CID per mezzogiorno, possiamo riprendere da lì».

«Certo, signore», rispose Lucy.

Burns mimò il gesto della manovella. «E un ultimo favore. Già che li conoscete, potete informare voi i parenti?».

Si fermarono prima a Gransha, al locale ospedale psichiatrico, dove la madre di Karen, Marian, era ricoverata per riprendersi da un attacco di alcolismo durato due settimane. Ma non era in condizioni di parlare con loro, e non lo sarebbe stata ancora per un po'. Li informarono che, al momento, era del tutto apatica.

Lasciando il reparto per tornare alla macchina, Lucy lanciò uno

sguardo all'edificio di fronte, sorvegliato, in cui viveva suo padre. La struttura era immersa nell'oscurità, bassa e piatta. Anche suo padre era stato un poliziotto, ma da qualche anno gli avevano diagnosticato il morbo di Alzheimer. La madre di Lucy, che si era allontanata da tempo dalla famiglia ed era il vicecommissario capo della divisione, aveva firmato l'incarcerazione dell'ex marito nel reparto sorvegliato dell'ospedale dopo gli eventi accaduti nei boschi di Prehen l'anno prima.

«Lasciamo che siano i secondini a far avere la notizia al padre? O ti va di guidare fino a Magilligan?», le domandò Fleming.

«Sarà meglio che glielo diciamo noi, signore», ribatté Lucy, alzando deliberatamente il riscaldamento nella macchina.

Ebbe l'effetto desiderato. Quando furono sulla strada verso la stazione di Maydown, diretti a Coleraine, Fleming era già pacificamente addormentato sul sedile del passeggero. Lucy mise su un CD dei Low Anthem, regolando il volume in modo da poterlo sentire senza svegliare l'ispettore, e lasciò vagare la mente.

## CAPITOLO 4

Le loro voci riecheggiavano nella sala visite vuota. Eoghan Harkin era stato condotto lì, vestito in abiti civili, a riprova delle regole meno severe che vigevano nell'ala di Foyleview.

Quando si sedette di fronte a Lucy e Fleming, aveva già capito perché fossero lì.

«È morta, vero?»

«Temo di sì, signor Harkin», disse Lucy. «L'ho appena vista».

Lui si passò il dorso della mano sotto il naso, tirando su una volta sola mentre lo faceva, e poi lanciando un'occhiata a Tom Fleming. Mosse il mento verso di lui, in un cenno interrogativo. «Chi è questo?»

«È l'ispettore Fleming, signor Harkin», rispose Lucy. «Il mio diretto superiore».

Fleming fissò il detenuto con fermezza. «Mi dispiace per la sua perdita, signor Harkin».

L'uomo accettò le condoglianze con un secco movimento del capo. «Dov'è sua madre? Gliel'hanno già detto?»

«Non ancora. È al Gransha. Ma ritengono che al momento non sia in grado di comprendere la notizia. Riproveremo domattina».

Harkin accettò la notizia con un altro breve cenno. «Cosa le è successo? Si è di nuovo tagliata le vene?»

«No. Riteniamo che sia stata uccisa», spiegò Lucy.

All'inizio, l'uomo non sembrò particolarmente toccato dalla notizia, ma poi, di colpo, tentò di aggrapparsi allo schienale della sedia più vicina. Non ci riuscì, e Lucy e Fleming dovettero tirarlo su di peso dal pavimento per farlo sedere di nuovo.

«Gli faccio portare qualcosa da bere», avvertì la guardia, e, attraversando la sala, sollevò il ricevitore del telefono attaccato al muro

e fece la richiesta a qualcuno. Pochi istanti più tardi, si sentì bussare alla porta, e la guardia la aprì e prese un bicchiere di plastica trasparente, pieno d'acqua, che passò ad Harkin.

L'uomo lo prese e si concesse qualche breve sorso. «Scusami, George», disse al secondino, restando a capo chino. Prese un profondo respiro, poi si raddrizzò, gonfiando le guance nell'esalarlo. Infine, alzò lo sguardo su Lucy. «Come è successo?».

Lei si alzò e gli si sedette accanto. «L'autopsia sarà effettuata domattina, signore, ma a quanto sembra, è morta per una ferita da taglio».

«Una coltellata?»

«Non esattamente», mormorò Lucy.

Harkin restò in silenzio per un po', considerando tutte le alternative. Infine, sembrò capire, perché si rabbuiò.

«Chi è stato?»

«È ancora troppo presto...», cominciò Fleming.

«Ma avrete dei sospetti, dannazione», sbottò Harkin, alzandosi dalla sedia in uno scatto che mise subito in allarme George, la guardia. Rendendosi conto della propria reazione, il padre della ragazza sollevò una mano in segno di scuse e tornò a sedersi lentamente.

«La cercavate da giovedì scorso. Dove l'avete trovata?»

«Sulle rotaie della ferrovia, a St Columb's Park».

Harkin fissò il pianale del tavolo, il respiro corto e nasale. «È stata colpa mia?», domandò infine.

«Cosa?»

«È stata una ritorsione nei miei confronti?».

Lucy scosse il capo. «Non abbiamo alcun motivo di crederlo, signor Harkin. Sua figlia non portava il suo cognome da quando era bambina».

«Era ancora una bambina», disse lui, ma senza rancore. Restò seduto in silenzio, prima di riprendere a parlare. «Quel rotocalco infame ha parlato di lei, oggi. Di lei e di me. Se dovessi scoprire che è successo a causa mia, io... Qui dentro ti fanno leggere tutta questa roba, per istruirti. *Sofocle*, e tutti quegli altri. E sa... le figlie muoiono per le colpe dei loro padri. E allora... capisce, non puoi fare a meno di

pensare che...». Li fissò entrambi, continuando a muovere le labbra, senza però emettere alcun suono.

Lucy scosse la testa, ma non diede voce ai propri pensieri. La ragazzina era soltanto scomparsa, finché i giornali non avevano iniziato a dire che era la figlia di Harkin. E di colpo la ritrovavano con la gola tagliata, abbandonata sulle rotaie del treno come se si fosse suicidata. Solo che il treno non era mai arrivato. Non potevano escludere la possibilità che fosse morta a causa del padre, anche se lei personalmente non riteneva che i due fatti potessero essere collegati.

«Riesce a pensare a qualcuno che *potrebbe* volersi vendicare di lei, signor Harkin?»

«A parte la famiglia del poveraccio a cui ho sparato?»

«Qualcun altro?», continuò Lucy, considerando di dover parlare di quella possibilità anche a Burns.

Se c'era qualcuno che voleva fargli del male, Harkin non sembrava intenzionato a condividere quell'informazione con loro.

«Quando ha visto Karen per l'ultima volta, signor Harkin?», interrogò Fleming.

Harkin alzò lo sguardo su di lui, per poi chinare di nuovo il capo. «Circa due settimane fa. Aveva iniziato a farmi visita, dopo che le avevo scritto, qualche tempo fa. È stata qui tre volte, credo».

«Ha mai fatto discorsi strani, quando è stata qui? Qualcosa che potesse far sospettare che fosse nei guai?»

«Praticamente non mi conosceva. Aveva quattro anni quando sono finito dentro».

L'espressione dell'uomo si incupì di colpo, gli occhi nascosti dalle sopracciglia aggrottate. Lucy sentì la mano di Fleming posarsi sul braccio, sul pianale del tavolo. Sbirciò verso di lui e scosse piano la testa. Non avrebbero ottenuto altro, dal padre di Karen.

«C'è qualcosa che possiamo fare per lei, signor Harkin?», domandò lei, alzandosi per far capire al secondino che la visita era finita.

«Uscirò sabato prossimo. Se scoprite chi è stato, datemi mezz'ora da solo con chiunque l'abbia uccisa».

«Calmo, Eoghan», lo ammonì George da un angolo della stanza.



«Mi dispiace per quello che è successo, ma non vogliamo rivederti qui dentro troppo presto, giusto?»

«Mezz'ora», ripeté Harkin, rivolto a Lucy.

Il secondino, George, li accompagnò all'ingresso, dove entrambi lasciarono i pass che erano stati forniti loro all'entrata, mangiando una mela mentre camminava al loro fianco.

«L'avete trovata sulle rotaie?», domandò l'uomo. Doveva aver ascoltato la conversazione nella sala visite.

«A St Columb's Park. C'è una curva cieca, sulla linea ferroviaria».

«Oh, sì, la conosco», rispose lui. «Sono di Londonderry. Salgo su quel treno ogni volta che ho il turno di giorno. Quando l'avete trovata?»

«Poco prima di mezzanotte», ribatté Lucy. «Non molto prima, credo».

«Il corpo non doveva essere lì da molto tempo, quindi».

«Perché?»

«C'è un treno che parte da Coleraine alle 21:10. Cerco di prendere quello, se il turno finisce in tempo. Arriva in città più o meno alle 22:00. Se lo perdo, devo aspettare l'ultimo treno, che aspetta alla stazione di Coleraine fino alle 22:40. E quello arriva in città alle 23:30. Quindi se il corpo era lì da un po', il treno delle 22:00 l'avrebbe investito. Chiunque l'abbia sistemato sulle rotaie deve averlo fatto tra le 22:00 e le 23:30».

«E i treni che vengono da Derry?», volle sapere Lucy.

«L'ultimo treno parte da Londonderry alle 20:30», rispose l'uomo. «Non ce ne sono altri, dopo quell'orario».

Morse di nuovo la mela, masticandola con decisione mentre continuava: «Se avete bisogno di me per risolvere il caso, fatemelo sapere».

LUNEDÌ 17 DICEMBRE



## CAPITOLO 5

Il fumo era così denso che Lucy riusciva a stento a vedere davanti a sé. Sentiva i polmoni bruciare e la necessità di aprire la bocca e respirare, ma sapeva di dover resistere. Da qualche parte, sotto di lei, il calore cresceva, la sua presenza rivelata da un vago bagliore giallastro proveniente dal soggiorno, mentre il legno della porta crepitava, scheggiandosi.

Alla sua sinistra c'era la porta chiusa di Catherine Quigg. La donna l'aveva sbarrata dall'interno; Lucy lo ricordava bene. Vi si avvicinò, cercando di aprirla. Era bloccata. Sollevando un piede, colpì il punto sotto la maniglia dove sapeva che era stato inchiodato il saliscendi. Un calcio, due, infine tre, prima che si staccasse, e lei rischiasse di cadere rotolando nella stanza al di là della porta. Era vuota. Non si fermò a pensare come fosse possibile che una stanza vuota fosse chiusa dall'interno; non lo trovò strano.

Dov'era la stanza di Mary? Davanti a lei, in fondo al corridoio. Alzò lo sguardo. Cunningham aveva inchiodato un chiavistello d'ottone anche alla porta della camera della bambina, ma era all'esterno, in modo da potercela chiudere dentro con il fratellino Joseph quando stava con la loro madre. Armeggiò con la serratura. La tastò con le dita, poi trovò il grosso lucchetto che la teneva chiusa.

Dall'interno, riusciva a sentire il pianto soffocato del piccolo, una serie di suoni indistinti. Sapeva che Mary gli aveva avvolto degli asciugamani bagnati intorno alla testa per proteggerlo. Li aveva usati tutti per il fratellino, senza tenerne neanche uno per sé. Lucy sbatté i pugni contro la porta.

«Mary? Mary? Puoi sentirmi?».

Sentì un leggero bussare dall'altra parte del battente.

«Mary?»., gridò.

Sentì un allarme suonare. “Finalmente”, pensò. “Tutto questo fumo, e comincia a suonare solo adesso. Forse arriveranno i soccorsi”.

I colpi dall'altra parte della porta sembrarono intensificarsi nella frequenza, se non nella forza.

«Mary, sono qui», gridò Lucy, mentre le lacrime le rigavano il viso. Di colpo, i colpi si arrestarono.

«Aiutami», le sussurrò Mary.

Lucy abbassò lo sguardo, e vide il piccolo Joseph tra le sue braccia, vestito solo di asciugamani bagnati, bruciacchiati e neri di fuliggine.

L'allarme si fece più forte, costringendola ad allontanarsi dalla porta.

«Aiutami», ripeté la bambina.

Lucy si svegliò di soprassalto, quasi cadendo giù dal divano dove si era sdraiata dopo essere tornata a casa, alle quattro del mattino. Si passò le mani sul viso, sentendolo bagnato. Le lacrime, almeno, erano vere.

Si tirò su a sedere, lanciando uno sguardo all'orologio sopra la cappa del camino; erano già le sette di mattina. Il cielo iniziava a illuminarsi, dietro al velo di pioggia che offuscava le finestre.

La casa era silenziosa, a parte il cigolio delle assi di legno al piano di sopra e qualche vibrazione delle tubature, quando il timer accese il riscaldamento centralizzato alle 7:45. Lucy doveva ancora finire di arredare quella casa, doveva ancora provare a sentirla sua, invece che continuare a sentirsi un'ospite in casa del padre. Si infilò sotto la doccia, per poi entrare in cucina e prepararsi una tazza di cereali, che prese a masticare di fronte alla TV, guardando il notiziario.

Ripensò a quello che le aveva detto Harkin, riguardo a Sofocle e al fatto che Karen fosse morta a causa sua. Le sembrava improbabile, in qualche modo. Quell'uomo non aveva mai fatto parte della vita di sua figlia. Anzi, lei aveva cancellato il cognome del padre appena aveva potuto, proprio come Lucy l'aveva invece mantenuto, dopo che sua madre era tornata al cognome da nubile, Wilson. Anche quando era stata in contatto con Karen, nei mesi in cui era stata affidata ai Servizi Sociali, lei non aveva mai menzionato il padre.

Più di una volta Lucy aveva considerato il fatto che avessero in comune il rifiuto di un genitore. Forse era stato per quello che si era sentita vicina alla ragazza. Quello e il fatto che, come sua madre le aveva fatto giustamente notare, Lucy aveva una forte affinità con le persone vulnerabili, con tutte le ragazzine smarrite che incontrava. Era stato così anche con Mary Quigg, la piccola che sognava fin troppo spesso, e che era morta insieme alla madre l'anno prima.

Alan Cunningham, il compagno della donna, era un piccolo criminale che il PSNI<sup>1</sup> aveva erroneamente arrestato per rapimento di minore. Lucy era riuscita a dimostrare la sua innocenza. Tuttavia, dopo essere stato rilasciato, l'uomo era scomparso, non prima di aver saccheggiato l'appartamento della compagna, rubando qualsiasi cosa avesse un minimo valore, e poi incendiando la casa con la donna e i suoi due figli addormentati all'interno. L'unico sopravvissuto era stato Joe, il più piccolo della famiglia.

Lucy era davanti ai cancelli del cimitero, quando si aprirono alle nove in punto. L'impiegato del municipio addetto all'apertura, con il suo giubbotto catarifrangente, le fece cenno di entrare, prima di andare ad aprire il cancello sul retro.

Lucy risalì in macchina la collina del cimitero, fino a raggiungerne la cima. Sapeva dove si trovava la tomba, e sapeva benissimo dove era meglio parcheggiare. Uscì dalla macchina, lanciando uno sguardo al fiume sotto di lei e giù fino a Prehen, i tetti delle case che svettavano tra gli antichi alberi che le circondavano. Era una vista meravigliosa, anche in una mattinata tanto grigia.

Chiudendo la macchina, risalì a piedi l'ultimo centinaio di metri della collinetta, fino alla fila di tombe dove era stata sepolta Mary Quigg. Prima ancora di raggiungere il luogo, si rese conto che qualcosa non andava. Le ringhiere che Lucy aveva fatto montare intorno alla tomba non c'erano più, e l'unica testimonianza della loro assenza era una sottile striscia di pochi centimetri scavata nel

<sup>1</sup> Police Service of Northern Ireland, il corpo di polizia dell'Irlanda del Nord dal 2001 in poi. (*n.d.t.*)

terreno. La lapide era intatta, un blocco di delicato marmo nero con i nomi della madre e della figlia. Ma il mazzo di fiori che Lucy vi aveva posato una settimana prima era schiacciato, come se qualcuno l'avesse calpestato. L'orsacchiotto di pezza che aveva lasciato sulla tomba per Mary era sporco e abbandonato a faccia in giù nel fango. Lucy vide subito l'orma altrettanto fangosa di uno stivale sul pelo fradicio.

Doveva sembrare decisamente furiosa, quando raggiunse l'uomo che le aveva aperto i cancelli, perché il suo primo istinto fu quello di posarle una mano sulla spalla, in un gesto goffo e imbarazzato.

«Non sapevamo chi contattare, cara, mi dispiace», spiegò. «L'abbiamo trovata così ieri. Sono entrati di notte e si sono portati via le ringhiere di un paio di tombe».

«Chi è stato?».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Dio solo lo sa. Hanno divelto anche le lamiere di piombo sul tetto della chiesa. Probabilmente sono gli stessi che hanno rubato le ringhiere. La polizia ci ha detto che c'è una gang in giro che ruba il metallo. Il prezzo è salito alle stelle, con la recessione, e così... Stanno investigando sul furto, ma sai com'è la polizia; non credo che li prenderanno mai».

Lucy alzò le spalle, tra la rabbia e lo sforzo che stava facendo per trattenere le lacrime.

«Senti, cara, farò sistemare la tomba, okay?»., mormorò l'uomo, tenendole la mano sulla spalla. «Non te la prendere. Lo so che sembra così, ma non è niente di personale. Queste cose non lo sono mai».

Lucy lo fissò negli occhi.

«Ma certo che è personale», ringhiò.